

Guido Bonfiglioli: "Questo era Primo"

Con Artom, Levi e tutti gli altri che a vent'anni salvarono l'onore dell'Italia. L'ultimo testimone rompe il silenzio

— Guido Vitale

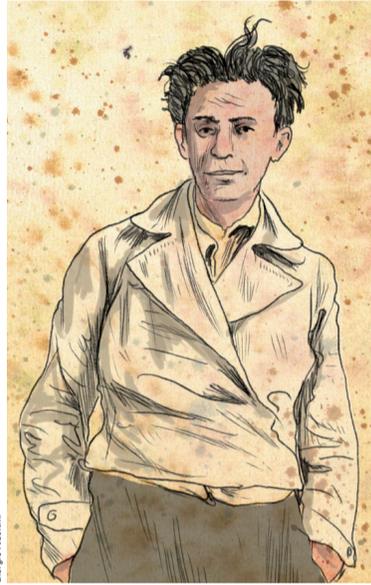
"A noi fu dato in sorte questo tempo". Sillaba ancora le terribili parole con cui Primo Levi cercò di raccontare il dramma della gioventù ebraica italiana nella tempesta delle persecuzioni, della Shoah e della Resistenza. E le sillabe sono pietre e il maldestro tentativo di sminuire, di appannare il ruolo di quei ragazzini partigiani che salvarono l'onore dell'Italia torna subito alla sua dimensione reale, quella della provocazione di chi al protagonismo è disposto a pagare qualunque prezzo. Oggi, lontano come non mai dalla sua Torino, nascosto in un rifugio dove nemmeno i più volenterosi biografi di Primo Levi riescono a scovarlo, creduto morto o disperso dai tanti che non sanno più nulla di lui, Guido Bonfiglioli accetta di parlare solo dopo lunghe insistenze. Partigiano con Emanuele Artom, Primo Levi, e gli altri, è forse il solo di quella meglio gioventù a non averci lasciati, ma la sua scelta è il silenzio, un silenzio che solo un moto d'indignazione riesce oggi a interrompere brevemente.

Professor Bonfiglioli, lei è stato un caro amico di Emanuele Artom, di Primo Levi, un protagonista della Resistenza, poi un fisico brillante, un docente universitario apprezzato sulle due sponde dell'Oceano, un romanziere coraggioso ancora da scoprire. Eppure questa intervista si è resa possibile solo dopo interminabili tentativi, grazie a un incontro quasi clandestino in una sperduta località di montagna che richiama la sua esperienza di clandestinità. In un mondo in cui tutti parlano troppo lei ha scelto il silenzio.

Perché?

Primo nei suoi libri non ha raccontato solo la sua storia, ma anche la vicenda di tutta la nostra generazione, di quei ragazzi ebrei che le leggi razziste del 1938, le persecuzioni e tutto quello che ne è seguito hanno legato per sempre. Non ho altro da aggiungere, se non la mia diffidenza e la mia denuncia per quello che è diventata l'Italia di oggi.

Sa che proprio in queste settimane vi sono storici che hanno voluto scavare proprio nella breve vicenda di Primo Levi partigiano, forse nella speranza di fare sensazione, secon-



Borgio Albertini

Di famiglia ebraica ferrarese e torinese, Guido Bonfiglioli giunge a Torino negli anni dell'adolescenza e frequenta, con Primo Levi, Emanuele Artom e innumerevoli altri protagonisti della Resistenza alle persecuzioni e alla dittatura, il leggendario liceo d'Azeglio. Protagonista di una straordinaria stagione culturale dell'ebraismo italiano, profondo conoscitore delle montagne piemontesi, perseguitato, instancabile combattente clandestino arruolato nei battaglioni di Giustizia e Libertà nelle valli ai piedi del Cervino, si separa dai compagni della sua gioventù e partecipa alla lunga marcia che di fronte all'avanzata tedesca portò miracolosamente in salvo il comando di GL in Svizzera attraversando a piedi le cime più alte. Illustre fisico ed esperto di energia nucleare, lascia la docenza universitaria in Italia per una lunga parentesi accademica nelle Americhe, poi rientra per rinchiudersi in un lungo silenzio.

do alcuni per gettare un'ombra sulle scelte drammatiche che toccarono a voi allora?

Lo so, e lo trovo penoso. Rileggere la storia per adattarla ai propri comodi, alle esigenze contemporanee, per costruire tesi, seminare sospetti. Non lo posso accettare.

Quando e come incontrò Primo Levi per l'ultima volta prima della sua cattura e della deportazione?

Ci siamo visti nel dicembre del 1943 al Col di Joux, dalle parti di

Amay sopra Saint Vicent, dove aveva trovato un alloggio assieme a Luciana Nissim e Vanda Maestro. Eravamo due ragazzi di 24 anni, non certo dei combattenti professionisti. Ma ognuno di noi aveva preso la sua strada. La nostra conoscenza del territorio e di quelle montagne fu probabilmente determinante nel segnare il destino. Ormai avevo fatto la mia scelta e militavo nel grande nucleo di Giustizia e Libertà che controllava il territorio fra la riva destra della

Dora e il confine con la Svizzera. Cercai di fargli capire che restare sulla riva sinistra della Dora, per di più in una località facilmente raggiungibile con gli automezzi, era una grande imprudenza, ma non riuscii a convincerlo. Pochi giorni dopo fu catturato e accadde quello che milioni di lettori di Se questo è un uomo conoscono bene.

Oggi si dice che in quelle settimane nei territori control-

Il lungo duello della meglio gioventù e l'amicizia in quel libretto di sorrisi

Non si può vivere di solo umorismo yiddish, di barzellette sugli ebrei s'è scritto (forse) troppo. Ci siamo dimenticati che la parodia, in Italia, è un genere di scrittura dove la cultura ebraica ha lasciato maestri insigni, come dimostra il libretto di Emanuele Artom e Guido Bonfiglioli. Stampato dalle Edizioni dell'Eridano nel 1937 è una vera e propria rarità bibliografica. Salvo errore, e il Sistema bibliotecario nazionale sbaglia raramente, se ne conservano due soli esemplari. Uno presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, l'altro a Torino, presso la Comunità Ebraica (è l'esemplare su cui è modellata l'edizione anastatica promossa dall'Archivio Benvenuto e Alessandro Terracini).

Per chi conosce e ammira l'autore dei Diari, uno dei testi più rappresentativi non solo della letteratura

resistenziale, ma anche della cultura ebraica nel suo insieme, la riedizione di un libretto dove Emanuele Artom figura come coautore, apparirà, ci si augura, come una sorpresa: lieta come tutte le cose inattese che collaborano a ricordarci il volto sorridente delle vittime.

La colpa più grave che si può attribuire al fascismo non consiste nelle sciocchezze che esso pronunciò, cui talvolta diamo troppo credito, ma nei pensieri che non vennero più pensati. Su Emanuele Artom pesa il rimpianto di una vita

incompiuta: possedeva la dote del coraggio sorridente, che Saba aveva individuato in Piero Gobetti. Un più approfondito riesame di quanto ci ha lasciato potrà sorprendere il lettore

che non conosca per intero la sua opera. Stava per compiere 29 anni quando, il 7 aprile 1944 moriva in una cella delle Carceri Nuove a Torino, in seguito alle brutali torture subite. Era nato il 23 giugno 1915, in un ambiente familiare colto e agiato: il padre, Emilio, era un insegnante di matematica al Liceo G. Ferraris, il nonno, Elia Samuele, era stato un cultore instancabile di studi biblici e di storia ebraica antica. Ebbe Augusto Monti come maestro al Liceo D'Azeglio, che lo iniziò alla filosofia

crociana e allo studio della cultura classica. Nella facoltà torinese di lettere entrò nell'autunno del 1933, dove seguì corsi di Santorre Debenedetti per la filologia romanza e Au-

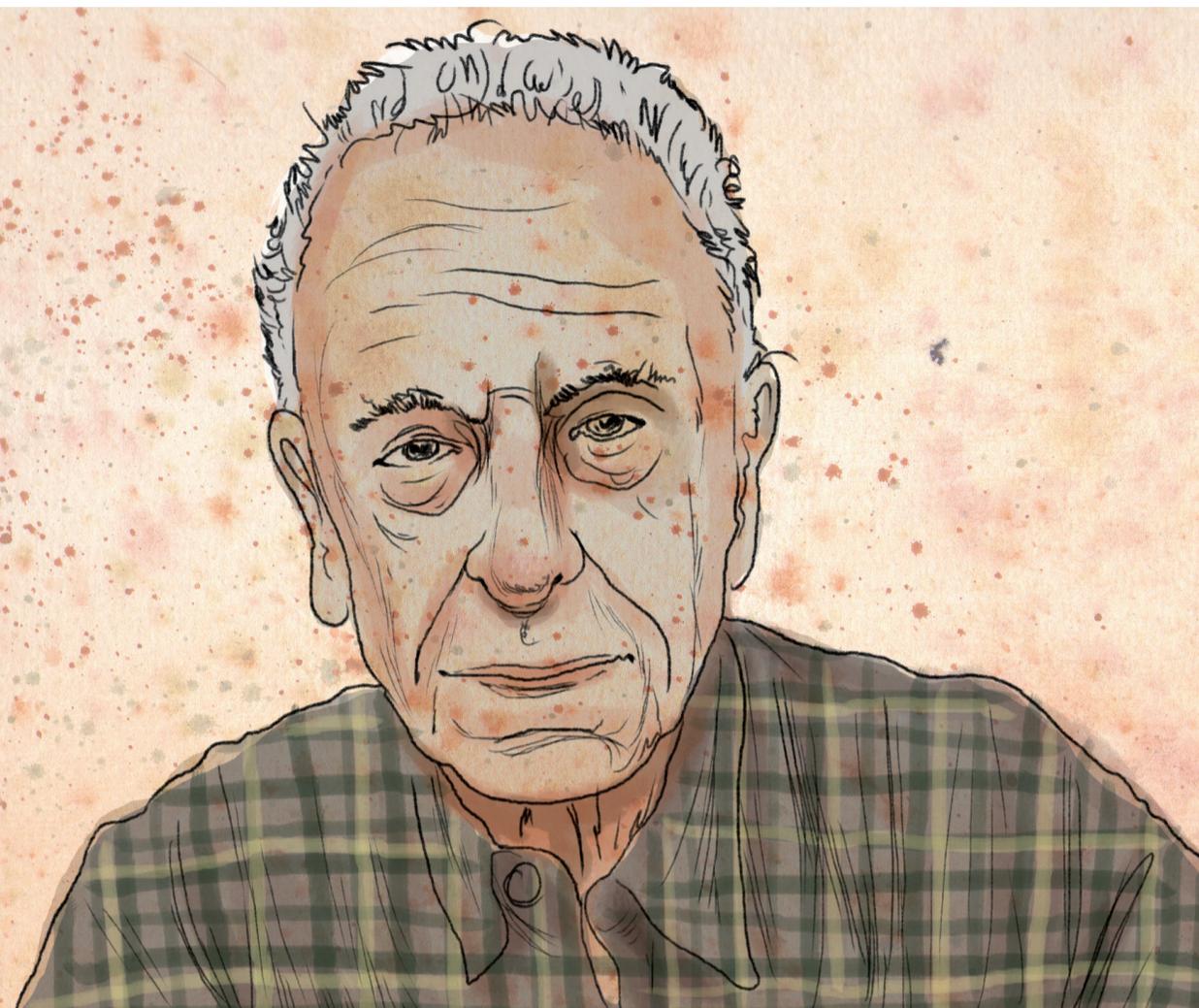


a Torino nel 1945. Alla prova dei fatti, se furono traditi così come lo furono, non si

gusto Rostagni per la letteratura latina; ma non s'accontentava dello studio sco-

lastico, sapeva sorridere e amava giocare con le parole. Nella realizzazione di questo libretto Emanuele s'incontrò con un allievo del D'Azeglio di alcuni anni più giovane di lui, Guido Bonfiglioli ("Un giovane barbaro dal corpo scultoreo"), il "Guido" atletico e muscoloso immortalato da Primo Levi in uno dei racconti più strani e per certi versi crudeli de L'altrui mestiere (Un lungo duello). Questa antologia di parodie poetiche ispirate al mito di Elena uscì nell'anno in cui Artom si laureava e dunque di un biennio circa precede l'inizio della scrittura del Diario (mentre il Guido "monumento effimero del vigore terrestre" tramandatoci da Primo Levi è quello dello studente liceale, fissato in un'istantanea).

Mano a mano che ci si avvicina al 1938 gli interessi di ricerca di Ema-



erano nemmeno difesi abbastanza.

Lei fu molto vicino a Emanuele Artom. La recente riscoperta dei suoi scritti (Diari di un partigiano ebreo, Bollati Boringhieri) ha consentito di comprendere meglio la grandezza di questo martire della lotta per la libertà. Ma con Artom è stato anche

coautore di Elena o della parodia, uno straordinario libretto satirico che si temeva fosse andato perduto e che recente recentemente l'Archivio Terracini di Torino ha voluto ristampare in anastatica.

La cattura e l'assassinio di Emanuele nel 1944 non fu solo un'atrocità indescrivibile, ma segnò anche la perdita incalcolabile di un grande

leader dell'ebraismo italiano. Lui, che combatteva con le brigate in Val Pellice e in Val Germanasca, era arrivato alla lotta partigiana grazie alla sua consapevolezza ebraica e non come noi nella disperazione della fuga. Proprio alla vigilia della terribile stagione delle persecuzioni, nel 1937, avevano fatto stampare un nostro libretto

nuele Artom evolvono dalla storia letteraria, dai classici della letteratura verso la storia del Risorgimento. Si avvicina alla casa editrice Einaudi, avvia un dialogo epistolare piuttosto interessante con Cesare Pavese, che gli affida in traduzione un'opera minore di Erodoto. Legge per la prima volta Kafka e Dostoevskij, da Santorre Debenedetti riceve in lettura i manoscritti di una scrittrice debuttante, Alessandra Tornimparte, alias Natalia Levi Ginzburg.

La scelta partigiana è immediata, novembre 1943. Luogo prescelto sono le valli valdesi. Al momento del suo ingresso in banda le riflessioni diaristiche, iniziate prima dell'inizio della guerra, si infittiscono. Nel marzo 1944 i grandi rastrellamenti tedeschi nelle valli Germanasca e Chisone costringono Emanuele e i suoi a fuggire verso il colle Giulian, ma vengono raggiunti dai tedeschi. Con altri compagni viene portato alle Nuove. La sua immagine, deturpata, con la dicitura "Bandito ebreo cattu-

rato", apparirà sul settimanale bilingue "Der Adler". Verrà ritrovato morto in una cella la mattina del 7 aprile: "Il suo corpo era spaventosamente livido", ricorderà un testimone, Gino Sandri (Ming). Nei



boschi di Stupinigi, sulle rive del Sangone, alla periferia di Torino, dove si disse che era stato sepolto, il suo corpo non è mai stato trovato. Molti gli elementi della modernità dei Diari. Ne vorrei indicare soltanto tre. Innanzitutto la lucidità con cui descrive la vita partigiana, senza orpelli, quasi presagendo i disastri che causerà, nel dopoguerra, una certa mitografia resistenziale: "Può essere che in futuro questo mio spregiudicato e pessimistico diario possa fare cattiva impressione: si

dirà che io, arrampicandomi per la montagna mi fermavo a osservare sterpi e sassi - i brutti episodi sono numerosi - e non guardavo la vetta e il paesaggio. Errore, errore. Se non vedessi la vetta e il paesaggio non farei la dura salita; ma per timor di retorica preferisco tacere gli alti ideali". La Resistenza oggi non è di moda, ma la causa non sarà forse da individuare nella difficoltà che molti storici hanno manifestato di fronte a quello che Artom indicava come dovere precipuo? Bisogna scrivere anche le cose sgradevoli, "perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottarda o pseudo-liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi; siamo quello che siamo: un complesso di individui, in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione". (...)

(da Alberto Cavaglion - postfazione a "Elena o della parodia" - ristampa anastatica dell'Istituto Terracini)

di scherzi letterari. Costava otto lire, lo avevamo venduto su un banchetto a un mercatino del libro che si teneva proprio vicino alla sinagoga. Emanuele con suo fratello Ennio, che morì in un incidente di montagna nel 1940, e i loro genitori Amalia ed Emilio, che furono dei matematici geniali e straordinari, sono state presenze determinanti nella mia vita di ragazzo. Con loro tutto era grande e drammatico. La montagna che tanto amavamo proteggeva le nostre vite e le minacciava al tempo stesso.

Lei è l'autore di testi scientifici su cui hanno studiato intere generazioni di ricercatori, soprattutto in Sudamerica, dove ha trascorso un capitolo importante della sua vita dopo la guerra. Dopo quella parodia letteraria scritta a quattro mani con Artom, passata la tempesta della guerra, le è rimasta ancora la voglia di fare letteratura?

Nella stagione di Chernobyl ho scritto un romanzo (Raggi gamma e chili verde) così come poteva scriverlo uno scienziato, ma Primo l'aveva accolto entusiasticamente pochi mesi prima di morire. L'editore che avevamo preso in considerazione era un nostro vecchio compagno partigiano, Giulio Einaudi. Che però quando scoprì il nome dell'autore mise un veto e non se ne fece nulla.

Perché?

Non so, forse una sua piccola ripicca perché fra di noi durante la guerra partigiana ci fu uno screzio.

Voi ragazzi del liceo D'Azeglio di Torino siete stati un gruppo tutto speciale, ne eravate allora consapevoli? Nel racconto Un lungo duello raccolto in L'altrui mestiere Primo Levi lascia intendere il clima in cui avete vissuto alla vigilia della tragedia. Nel 1934, tutti in prima liceo, le pulsioni, la scoperta della grande cultura, le rivalità, le ragazze, l'eterna gara dell'intelligenza e della bellezza. E quel compagno di scuola che da una burla a una sfida, durante la lezione di Scienze naturali con un docente terribilmente miope e svagato, finisce fra l'ammirazione generale per spogliarsi e restare in piedi sul banco come uno sfolgorante, sfacciato monumento alla gioventù. Quel ragazzo che Levi chiama Guido, lei forse lo riconosce?

Io no, non so proprio chi sia. Il mondo è pieno di persone che portano questo nome, anche lei evidentemente ne sa qualcosa. E adesso basta con queste storie. Lasciatemi tornare nell'ombra.



— DONNE DA VICINO

Caterina

Una Onlus diversa, come diversa è la sua presidente e fondatrice Caterina Bellandi, professione taxista. Il suo prossimo sogno è Gerusalemme. Un cartone animato su ruote, un taxi allegro, colorato che gira per le strade di Firenze. Lo chiamano "taxi dei bambini della città di Firenze", alla guida lei, "la zia Caterina" dai capelli fioriti, un vulcano in attività. Un taxi magico, trasformato, per uno strano incantesimo, in promessa d'amore. La definiscono, a buon diritto, "Mary Pop-pins del terzo millennio che cerca di formare un esercito di spazzacamini che l'aiutino a togliere la fuliggine dell'indifferenza".

Perché la Onlus Milano25 vuole so-



— **Claudia De Benedetti**
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

prattutto essere un taxi della solidarietà, a disposizione per tutte le iniziative benefiche e di supporto ai più deboli, che parli di speranza e di amore, che offra ascolto.

Nel frattempo Caterina trasporta gratuitamente i bambini e i loro familiari che hanno necessità di andare in ospedale, ma non solo, diventa la "zia" di questi stessi bambini dal futuro a volte incerto. E come una zia disneyana li fa disegnare, li porta a cena fuori, al cinema, a teatro, ai musei, in mongolfiera, va a fare la spesa per le loro famiglie (cibi magici ovviamente), organizza straordinarie feste, sempre nel suo modo originale e fantasioso. Un'asta benefica la aiuterà a portare "i supereroi a Gerusalemme, crocevia della spiritualità del mondo."

Siamo sinceri, zia Caterina e la sua Onlus sono una vera follia, nata da una "rivoluzione privata e da tanto dolore". Un folle luogo d'amore che promette e mantiene amore.

Una Onlus che cerca di far vivere intensamente e gioiosamente l'oggi a chi ha forse per destino un domani incerto. Deve essere davvero folle questa donna come folli devono essere tutti coloro, e sono tantissimi, che l'aiutano e sostengono. Pura follia l'amore. Non dimentichiamo però cosa affermava la campagna pubblicitaria di Apple nel 1997: "Perché le persone così pazze da pensare di poter cambiare il mondo sono quelle che lo cambiano".